

RIPASSIAMO LE ORIGINI



Pochi giorni fa è stato il 21 aprile, il giorno del Natale di Roma. In questo breve articolo parleremo proprio di questo giorno così glorioso, che, di fatto, non è il principio di tutto, ma rappresenta una delle tappe fondamentali della nostra storia lunga millenni.

Infatti, le nostre origini risalgono a ben prima del 753 a.C. È difficile stabilire un unico punto di partenza: potremmo esordire dal dio Giano, oppure passare direttamente a Enea, o ancora cominciare dai suoi discendenti, tra i quali annoveriamo Romolo e Remo. Insomma, di storia ce n'è molta, ma poiché lo spazio è poco, la affronteremo a piccoli passi.

Partiamo da un concetto fondamentale, che descrive l'animo dei nostri antenati: i Romani non hanno mai pensato di venire dal nulla, non hanno mai avuto tentazioni di autoctonia. Proprio per questo motivo, si sono industriati per individuare i diversi episodi che storicamente li hanno preceduti, poi li hanno analizzati e li hanno messi insieme. Da questo enorme studio abbiamo ottenuto tutti gli elementi che hanno portato alla fondazione dell'Urbe. Ed è proprio grazie a questo che, ad oggi, abbiamo un luogo e una data precisa a cui fare riferimento quando parliamo di "fondazione".

È stata la loro ricerca di un'identità solida a permettere di porre le basi per la nascita di un popolo immortale.

Posta questa premessa, andiamo direttamente al 21 aprile del 753 a.C. Questo è il giorno in cui Romolo tracciò il solco che avrebbe delimitato il perimetro di Roma.

Cominciamo dalla mattina di quel giorno. Romolo e Remo, in quanto figli di Marte, meritavano di avere una città tutta loro. Ma tra i due c'erano delle discordie: Romolo voleva che la nuova città sorgesse sul Palatino, ovvero il luogo in cui erano cresciuti, mentre Remo avrebbe preferito l'Aventino, poiché lo riteneva più favorevole all'insediamento. L'unico modo per trovare il bandolo della matassa era affidarsi agli dèi: e così fu. I due fratelli, infatti, presero gli auspici, ovvero aspettarono che gli dèi manifestassero la loro volontà attraverso il passaggio degli uccelli. Ciascuno dei due si posizionò nel punto in cui voleva che venisse fondata la città, in attesa di un segnale dall'alto. La leggenda narra che a Remo, per primo, si manifestassero sei avvoltoi, mentre a Romolo, subito dopo, ben dodici. Dunque cosa considerare come elemento vincente? La precedenza temporale o il numero con cui si palesarono gli uccelli? In quel momento, venne deciso che il responso dato a Remo fosse incerto, mentre quello di Romolo fu considerato vincente. Così Romolo scagliò la sua lancia sul terreno del Palatino, in segno di conquista, e in seguito con il suo aratro tracciò il sulcus primigenius, su cui si sarebbero costruite le mura quello stesso 21 aprile.

Romolo, dal suo stesso nome, chiamò questa nuova città Roma. Un fatto curioso, e forse noto a pochi, è che, se avesse "vinto" Remo, l'urbs avrebbe preso il nome di Remoria, da un lato per onorare il suo fondatore, dall'altro perché remores era un aggettivo usato per indicare degli auspici poco chiari, come era accaduto allo stesso Remo.

Tornando a noi, Romolo, dopo aver completato il giro con l'aratro, pregò: "Tu Giove, e tu padre Marte, e tu madre Vesta, siatemi accanto mentre fondo la città. Volgetevi a me tutti, dèi che è giusto e doveroso invocare. Siate voi gli auspici sotto i quali possa sorgere questa mia città. Abbia essa lunga vita e potere sulle terre che dominerà. Le siano sottomessi l'Oriente e l'Occidente, dove il sole sorge e dove tramonta.". E proprio in questi istanti, Giove fece tuonare il cielo e scagliò dei fulmini dall'alto, in segno del suo favore. Roma era nata.

Per chi fosse interessato a leggere qualcosa di più riguardo a queste storie, un libro che ne parla è "Miti romani. Il racconto", da cui ho preso spunto per questo articolo. È un libro che la mia professoressa di latino mi aveva dato da leggere durante l'estate, cosa che io ovviamente non ho mai fatto. L'ho riscoperto in questi giorni, per cui lo segnalo ai più curiosi.

LA BOCCA DELLA VERITÀ



“Te che dici d’esse romano, prova a mettece mano”: simbolo indiscusso dell’overtourism più abietto che condanna la Nostra città, viene spesso ignorata la storia di questa particolare scultura.

La Bocca della Verità si trova nel portico antistante la Basilica di Santa Maria in Cosmedin; fu posizionata lì dove la troviamo ancora oggi da Papa Urbano VIII Barberini nel 1631. Il manufatto però risalirebbe al VI secolo a.C., quando l’ultimo

dei sette re di Roma realizzò un’opera monumentale: la Cloaca Maxima, un grandioso condotto per il drenaggio delle acque ancora oggi in funzione, che lo rende il più antico e longevo impianto fognario al mondo.

La Bocca della Verità è realizzata in marmo pavonazzetto, uno dei materiali più in voga nella Roma imperiale; ne abbiamo, difatti, numerosi esempi tra pavimenti, colonne e decori, o nella statuaria, come quelle del Foro di Traiano. Il nome deriva dalla colorazione: una base bianca ma con venature che variano come nella coda del pavone, dal violaceo al verde e al blu scuro.

La Bocca della Verità è alta circa 180 cm e spessa 20, per un peso complessivo intorno ai 1300 kg: misure incredibili se si pensa che la funzione ultima di questo monolite era quella di conduttore di scolo per il deflusso delle acque bianche; un tombino, in buona sostanza. Ad avvalorare questa tesi, vi è la convinzione che la figura barbata rappresentata nel monumento possa essere Oceano, la divinità delle acque, a cui tutte le acque, prima o poi, tornano.

Nel mondo è conosciuta per la leggenda riguardante le sue capacità di chiarovegenza, che le avrebbero consentito di scovare qualsiasi bugiardo avesse inserito la mano all’interno della sua bocca e avesse affermato il falso. A quel punto le sue fauci si sarebbero chiuse improvvisamente, tagliando l’arto del malcapitato. Leggenda nella leggenda, sembrerebbe che la Bocca abbia smesso di funzionare indispettita da una beffa. Una principessa adultera, infatti, escogitò un piano: prima di sottoporsi a questa arcaica macchina della verità, invitò l’amante a mescolarsi alla folla accorsa ad assistere e a sbucare fuori come un ossesso, e, spacciandosi per un folle, baciarla sulla bocca. A questo punto ella poté giurare che nessuno, oltre al marito e a quel povero pazzo, avesse mai baciato le sue labbra.

NEL NOME DI ROMA



SE MILLE SON LE STORIE...
INQUADRA IL QR CODE